Midterm Usa, Trump mette già le mani avanti? «La Cina ha rubato i dati di milioni di elettori»

Per il presidente Usa si tratta della «più grande violazione di dati elettorali della storia»

Lorenzo Vita



Donald Trump ha già messo le mani avanti. Quando in Italia era già la notte di venerdì, il presidente degli Stati Uniti ha accusato la Cina di avere interferito nelle elezioni del 2020. Come ormai accade da quasi sei anni, il mantra di The Donald è sempre quello: seminare dubbi sulle presidenziali vinte da Joe Biden, immaginando un complotto ai suoi danni. Prima lo ha fatto dipingendo per anni le elezioni come falsate nel conteggio dei voti. Ora parlando di "dati di decine di milioni di elettori in 18 Stati" che "sono stati acquistati, rubati o sottratti tramite hackeraggio dalla Cina". "Le nostre macchine e i nostri sistemi di conteggio dei voti sono esposti a hacking, manipolazione e corruzione" ha detto il tycoon, accusando Pechino "e altri Paesi" di avere "tentato di interferire nelle nostre elezioni". Ha parlato anche della "più grave violazione del sistema elettorale della nostra storia" e che addirittura vi è stato un tentativo di produrre schede elettorali in favore di Biden. Tuttavia, The Donald ha anche ammesso che "le prove di frode sono state insabbiate" e che ordinerà ai servizi e all'Fbi di indagare sulle azioni di Pechino. E quest'ultima intenzione, unita al fatto che i documenti di cui ha parlato non dimostravano nulla né riportavano una percezione maggioritario dell'intelligence Usa, implicano che le prove, di fatto, ancora non ci sono.

I problemi sollevati da Trump non sono secondari. Il presidente non solo ha messo in dubbio l'impermeabilità del sistema di voto del Paese che guida, ma sembra anche avere lanciato un segnale in vista delle Midterm. Un sospetto preventivo mentre i sondaggi lo danno in caduta libera. Per molti osservatori, quindi, più che rafforzare la sua posizione, The Donald avrebbe in realtà confermato una sensazione di debolezza, se non una vera e propria frustrazione per un possibile flop al voto. Ma oltre all'elemento elettorale, a tenere banco è anche la decisione di Trump di puntare il dito direttamente contro la Cina, che ha chiaramente respinto le parole del presidente americano. Negli ultimi tempi, il capo della Casa Bianca aveva parlato del suo omologo cinese, Xi Jinping, in toni entusiasti. Ne aveva tessuto le lodi, aveva definito il loro rapporto come quello di una "grande amicizia". Anche sul fronte iraniano, il presidente Usa aveva suggerito come il ruolo di Xi si fosse rivelato fondamentale e aveva parlato del rispetto reciproco che avevano i due leader. Tuttavia, affermare che il Paese guidato da quel presidente abbia tentato di influenzare l'esito elettorale è un'accusa che non è certo secondaria. Tanto più perché il tema degli attacchi hacker si inserisce in una fase profondamente tesa dei rapporti tra Pechino e Washington sul mondo del cyber e dell'intelligenza artificiale. Proprio ieri, dal palco della Conferenza mondiale sull'intelligenza artificiale di Shangai, Xi ha annunciato la nascita dell'Organizzazione mondiale per la cooperazione sull'Ai. "Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale non dovrebbe essere l'esibizione solitaria di un singolo Paese, ma una sinfonia di cooperazione internazionale", ha affermato il leader cinese (che ieri ha incontrato anche il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres). I vari limiti all'export di tecnologie avanzate, semiconduttori e tecnologie sensibili da parte di Usa e Unione europea è un dossier che da tempo è sul tavolo dei più alti dirigenti di Pechino. E ora, l'obiettivo di Xi è quello di creare centri di cooperazione tecnologica tra Cina, Asean, Lega Araba, Brics e Paesi latinoamericani. E mentre Trump parla di elezioni truccate, la sfida tra le potenze si arricchisce di un altro tassello: la guerra sull'intelligenza artificiale.

Netanyahu al lavoro sulle liste del Likud Candidati moderati, unitari e internazionali

Antonio Picasso

Anche Israele ha un problema di liste bloccate. O meglio, la grana riguarda unicamente Bibi Netanyahu e il Likud. In vista delle elezioni del prossimo 27 ottobre, il partito del premier ha indetto le primarie. Erano in agenda il 4 agosto. Ma sono slittate al 17. Il comitato centrale non ha ancora trovato un accordo sulla proposta di Netanyahu di riservarsi otto posti nella lista elettorale. Appunto una lista bloccata, con quattro nella prima decina di candidati e altri quattro nella seconda decina. «Per capire la questione bisogna considerare il contesto generale». Sharon Nizza, analista politica e giornalista di base a Tel Aviv, collega la vicenda ai sondaggi che danno al Likud 23 seggi. Channel 14 dice perfino 33 seggi.

In uno scenario generale in cui l'attuale opposizione incasserebbe 62 dei 120 seggi della Knesset. «Statuto e previsioni alla mano, le otto candidature richieste da Netanyahu sono tantissime. Il suo partito però non vuole concedergli un potere così ampio nella composizione della lista».

A dispetto delle apparenze, le ragioni del premier non sono personalistiche. Anzi. «Netanyahu teme che se tutti i candidati fossero scelti dalla base dei 4.500 iscritti, a passare sarebbero le correnti più populiste o divisive». L'esempio che fa Nizza è quello di Tali Gottlieb, nota per le posizioni provocatorie e controverse.

«Netanyahu vorrebbe utilizzare quei posti riservati per garantire l'elezione di ministri, parlamentari di fiducia oppure personalità esterne utili a rafforzare l'immagine del partito e dare un messaggio di unità nazionale». Nomi coperti. Ma si ipotizzano un familiare degli ostaggi del 7 ottobre e Yoseph Haddad, attivista arabo-israeliano, cristiano ed ex militare dell'esercito israeliano. «Si dice però che Haddad possa fondare un proprio partito, con poche possibilità di superare lo sbarramento del 3,25%».

Bibi mira a profili dalla forte carica unitaria e nazionale e di peso internazionale. In particolare, per suscitare l'interesse dell'Amministrazione Usa. «Washington gradirebbe un governo israeliano alleggerito delle sue componenti più radicali», aggiunge Nizza. Il punto nevralgico è la normalizzazione dei rapporti con l'Arabia Saudita.

Tuttavia, un accordo con Riad richiederebbe un'apertura di Israele sulla questione palestinese. «Credo però che questa campagna elettorale si concentrerà quasi soltanto sui temi della politica interna». È significativo infatti che l'altro grande competitor di Netanyahu, Gadi Eisenkot, intervistato da Channel 12, abbia parlato quasi soltanto di interni e del premier uscente. «Ma fa ancora più riflettere che non gli venisse chiesto nulla sulla sua visione strategica e sui principali dossier regionali». Gaza, Libano, Cisgiordania, per restare sulle questioni note.

E dal Likud si passa agli scenari sulla futura coalizione. «Netanyahu dice sempre più spesso di voler formare un governo di ampia alleanza nazionale, in grado di affrontare le riforme interne rinviate da tempo». Il sistema giudiziario è in pole position. Per lui come per il rivale Yair Lapid. «Già nel 2022 si sarebbe potuti arrivare a un compromesso. Ma l'opposizione ha scelto di boicottare il percorso facendo saltare le trattative, a causa dell'aggressività e della divisività con cui il governo uscente ha scelto di presentare la riforma». C'è poi la commissione d'inchiesta sul 7 ottobre. Problema rovente che «richiederebbe il più ampio consenso possibile. Ma neppure su questo si è giunti a un accordo». Nel frattempo, ieri, la Knesset si è sciolta. Il Paese è ufficialmente in campagna elettorale. Mazal tov!



Sesta notte di raid sull'Iran Colpiti diversi ponti Teheran risponde lanciando droni su obiettivi militari Usa in Bahrein

BURNHAM LEADER DEL LABOUR DA LUNEDÌ SARÀ IL NUOVO PREMIER DUBBI SUL SUO *MANCHESTERISMO*

Stefano Bettera

Burnham ce l'ha fatta. Da lunedì sarà il nuovo premier inglese. Il suo "modello Manchester" è riuscito nell'impresa di ammaliare il partito laburista che nella giornata di ieri lo ha incoronato come suo nuovo leader al posto di Keir Starmer, dimissionario da giugno. Una proclamazione non proprio a sorpresa quella del cinquantaseienne neodeputato, ex sindaco di Manchester ed ex ministro. Un po' per mancanza di candidati capaci di presentarsi come un'alternativa credibile. Un po' per la fretta di chiudere la pratica apertasi con l'addio dell'ex premier e scrivere un nome certo nella casella Downing Street numero 10. Un po' nella speranza che l'aitante "Re del nord", come è soprannominato, sia l'uomo giusto per far uscire il partito da quella palude di insipienza e confusione mentale in cui si è cacciato con le proprie mani in questi ultimi mesi di governo. Visto il momento delicato sullo scenario internazionale, al Paese serve stabilità, e la scelta più o meno obbligata di Burnham va in questa direzione.

La nomina, annunciata durante un'assemblea speciale di partito a Londra da Shabana Mahmood, ministra dell'Interno del governo uscente e presidente del Comitato esecutivo nazionale laburista, è stata plebiscitaria grazie al sostegno del gruppo parlamentare di maggioranza e soprattutto dei sindacati affiliati al partito. Burnham ha avuto il sostegno di 379 deputati e di tutti i rappresentanti sindacali. Un solo altro candidato ha ottenuto una singola nomination, insufficiente a raggiungere la soglia per entrare in lizza. Questa decisione bulgara consentirà peraltro a Burnham di accelerare le procedure e di non sottoporsi al voto degli iscritti e di subentrare automaticamente a Starmer come capo del governo dopo il passaggio rituale di consegne a Downing Street, fissato per lunedì. L'unica sorpresa è stata dunque solo la tempistica, perché una prima ipotesi prevedeva che la successione avrebbe dovuto attendere settembre. Ma i tempi erano maturi.

Ora starà al nuovo premier dimostrare la reale applicabilità del suo "manchesterismo" al resto del Paese. Ed è proprio sulla fattibilità dei suoi programmi, un misto di blairismo e populismo alla Corbyn che ne hanno fatto una sorta di Bernie Sanders locale, che si addensano le prime ombre. Nei giorni precedenti la nomina, tanto per gradire, è calata la scure di Goldman Sachs, di certo famosa per non nutrire grandi simpatie per gli agitatori di popolo di ogni latitudine. Le sue misure, e in particolar modo la tanto sbandierata devolution dei poteri nei territori, con tanto di apertura di una sede decentralizzata del governo proprio a Manchester, avranno, secondo gli analisti americani, come unico risultato di allargare a dismisura un deficit che è già una voragine. Al premier in pectore viene peraltro addebitata una scarsa attenzione ad ambiti fondamentali per stimolare la crescita, come le applicazioni dell'Intelligenza Artificiale allo sviluppo. Soprattutto non risulta chiaro quale sarà la sua posizione sul tema Brexit ed Europa. Non a caso, Farage è già partito all'attacco a testa bassa.

Guidare il Regno Unito non è come guidare una città, per quanto importante come Manchester, e il rischio è che, conti alla mano, alle roboanti promesse seguano risultati non proprio brillanti. La prospettiva che Burnham si ritrovi come la nazionale di San Giorgio - che in tanti vedevano già sul podio e poi finita ai premi di consolazione - è reale. Il dispiacere di una sconfitta calcistica si supera. Un'altra crisi al buio per l'Inghilterra un po' meno. Staremo a vedere.

il Riformista
Quotidiano
Direttore Responsabile **Claudio Velardi**
Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione: **redazione@ilriformista.it**
Email amministrazione **amministrazione@ilriformista.it**
Sito web: **www.ilriformista.it**
Registrazione n. 24 del 29/05/2019 Tribunale di Napoli
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 – Roma
Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
80143 Napoli - Via Giovanni Porzio n.4
P.IVA 09250671212
Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati Claudio Velardi, in adempimento del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018
Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
081 604 1200
Chiuso in redazione alle ore 20.00
© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL
Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.
Concessionaria per la pubblicità legale:
intelmedia
preventivi@intelmedia.it
Stampa: **IPS Italia s.r.l.**
- Via Sondrio 1, 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)
- Via Meucci 19, 00012 Setteville di Guidonia (RM)
FIEG
Abbonati su www.ilriformista.it

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNy0xOFQwNzo1NjoxMCMjI1ZFUg==